

CELEBRIAMO IL GIORNO DELLA MEMORIA

di Marcella Giammuso, foto Alberto Incarbone

Quelli che non ricordano il passato sono condannati a ripeterlo

Il 27 gennaio 1945 l'esercito sovietico abbatteva i cancelli dei campi di concentramento di Auschwitz, in Polonia. I soldati si trovarono d'avanti uno scenario desolante e raccapricciante: circa 9.000 persone ridotte a larve umane, di cui 600 di loro erano già morti. Mentre circa 60.000 prigionieri erano stati portati via dalle SS nei giorni precedenti, prima dell'arrivo dei Russi. Durante la lunga marcia migliaia di prigionieri morirono, molti dei quali uccisi dai tedeschi perché non riuscivano a tenere i ritmi mostruosi della marcia. Prima di fuggire i tedeschi avevano cercato di distruggere quante più prove possibili delle atrocità commesse facendo esplodere diverse strutture, alcune delle quali contenevano i forni crematoi dove venivano bruciati i corpi delle persone uccise ad Auschwitz.

Con una risoluzione delle Nazioni Unite si è così stabilito di celebrare ogni anno il "Giorno della Memoria" proprio in questo giorno, il 27 gennaio, per commemorare le vittime dell'Olocausto e ricordare le leggi razziali, coloro che hanno subito la deportazione, la prigionia e la morte, nonché coloro che si sono opposti al progetto di sterminio, ed a rischio della propria vita hanno salvato altre vite e protetto i perseguitati.

Ricordare è importante perché "quelli che non ricordano il passato sono condannati a ripeterlo", come cita la frase incisa su un monumento del campo di concentramento di Dachau. Dobbiamo pure ricordare che durante la Seconda Guerra Mondiale non fu sterminato solo il popolo ebreo, ma nei campi di concentramento e sterminio vennero deportati anche zingari, omosessuali, comunisti e coloro che si opponevano al regime.

Questa non è soltanto una pagina della nostra storia da rinfrescare solo una volta l'anno ma è necessario "conservare nel futuro dell'Italia e dell'Europa la memoria di un tragico ed oscuro periodo affinché simili eventi non possano più accadere", come cita la Legge 211/2000 dove si definiscono le finalità e le celebrazioni del Giorno della Memoria.

Ricordare il passato per un futuro migliore. Ma è proprio così?

Le leggi, le commemorazioni, le testimonianze bastano a far sì che gli orrori del passato non si ripetano? Spesso noi uomini e donne facciamo presto a dimenticare come sia facile avviare processi di razzismo, intolleranza, discriminazione, fanatismo, pregiudizio che alla fine conducono sempre alla sopraffazione dei più deboli, degli ultimi.

Mi riferisco chiaramente oggi al grande fenomeno dell'immigrazione in Europa come negli Stati Uniti da parte di popolazioni che fuggono alla fame, alla miseria, alle guerre, alla morte certa. Situazioni tragiche di donne, uomini e bambini determinate principalmente dallo sfruttamento di questi popoli e dei loro territori da parte di paesi occidentali e dalla grande finanza mondiale. Guerre fatte ad hoc, naturalmente in paesi poveri, per arricchire le grandi industrie di armi, anche italiane.

Tutto ciò fa sì che popolazioni intere fuggano dai propri territori al fine di trovare un rifugio, una vita migliore per i propri figli.

E i nostri governi cosa fanno? Trovano in essi un capro espiatorio su cui accollare le proprie incapacità ed inettitudini a risolvere i problemi nazionali trasmettendo ai cittadini, attraverso i mass media, concetti di razzismo ed intolleranza verso gli immigrati.

È importante allora celebrare la Giornata della Memoria attraverso convegni, dibattiti, incontri con studenti, etc. Risvegliare i veri valori della vita ed avere solidarietà per chi ha bisogno a prescindere dal colore della pelle, della religione, del sesso, servirà sicuramente a migliorare questo nostro mondo.



I ragazzi di via Stella Polare

2



Casading, il figlio di Casamance

3



Ospedali

5

I RAGAZZI DI VIA STELLA POLARE

di Matteo Iannitti

foto Alberto Incarbone

La gente che abita i quartieri ricchi di Catania non ci vivrebbe mai a San Cristoforo. Le strade sono senza marciapiede, a volte c'è solo una fila di basole di pietralavica grande quanto un piede, occupate dall'immondizia, dalle ruote delle auto oppure dai muretti costruiti abusivamente dai proprietari delle case basse. In questo modo il soggiorno non dà sulla strada e c'è un piccolo spazio esterno dove stendere i panni. Le palazzine sono massimo di due piani, una diversa dall'altra, coi balconcini stretti e le stanze piccole. Nei cortili dei grandi palazzi sono state ricavate decine e decine di case disordinate. Per raggiungerle scalette in cemento o in ferro. Portoncini ad ogni altezza.

A San Cristoforo chi ha un lavoro lavora sempre. Le salumerie aprono all'alba e chiudono a tarda sera, la domenica si resta aperti. I garzoni guadagnano venti euro al giorno ma anche i titolari fanno orari assurdi. Alcuni negozi non chiudono mai. Chi lavora al mercato la mattina, la notte si alza alle quattro per andare a prendere la merce e nel pomeriggio svolge spesso un secondo lavoro: raccoglie il ferro, fa l'imbianchino, vende il pesce o la frutta all'angolo della strada.

Molti bambini di San Cristoforo



sogno di diventare ciò che desiderano una volta grandi. Per questo non fanno la vita degli altri bambini, perché le loro esistenze sono state già compromesse dalla rassegnazione, dalla paura, dalla violenza e sono piene di collera, di rabbia.

prima del compleanno dell'amico, prima della festa, prima di andare a dormire. Comprano una pallina di cocaina, avvolta nella plastica o una stecchetta di marijuana avvolta nella stagnola. Ogni tanto arriva il fumo, l'hashish, ogni tanto lo skunk. Migliaia di ragazze e ragazzi, di adulti, ogni giorno si recano a San Cristoforo per consegnare alla mafia venti o cinquanta euro. Alle famiglie mafiose Mazzei, Cappello, Nizza che si dividono le piazze di spaccio. Prendono le dosi dalle mani dei ragazzi di San Cristoforo arruolati dai clan, e pure dai bambini, figli e nipoti dei ragazzi già in carcere.

Ogni tanto una grande retata. Decine di macchine della polizia, dei carabinieri, della finanza, le camionette, gli elicotteri, le punto grigie dei falchi, le moto con le sirene. Li arrestano tutti, a decine li conducono in carcere. Gli adulti a piazza Lanza, i minorenni a Bicocca. Le madri e le mogli senza più fiato per le urla e senza più anima per le lacrime li attendono fuori dalle caserme per un ultimo saluto, per un ultimo bacio. Si rivedranno solo al

processo o nei giorni di visita.

L'11 gennaio in via stella polare i carabinieri hanno arrestato 37 persone. Alla stampa i video con le volanti che sgommano in piazza Duomo, il drone che riprende Catania dall'alto, il delinquente che lascia le impronte digitali sui macchinari della scientifica. Domani i Nizza colpiti nel loro feudo arruoleranno altri ragazzini pronti a intascarsi cinquanta euro per fare la vedetta, ottanta euro per distribuire le dosi. E i ragazzi che non vivrebbero mai a San Cristoforo si rimetteranno in fila per comprare la cocaina.

Nessuno ha mai voluto legalizzare le droghe leggere per sottrarle al controllo mafioso. Nessuno ha mai voluto davvero salvare i quartieri popolari dalla miseria e dalla paura per liberare i ragazzi dal ricatto economico della mafia.

Non esiste immagine più nitida dell'ingiustizia della nostra città: i ragazzini di San Cristoforo ammanettati e incarcerati, i boss mafiosi che fanno affari coi soldi della droga e i figli della Catania bene indaffarati a cercare un altro posto dove comprare l'erba e la coca, prima di andare a una festa, prima di farsi uno spinello sotto la luna, davanti al mare.



fanno la vita dei bambini. La scuola, la merenda, i compiti per casa, i genitori che li accompagnano a calcio, a danza, a pianoforte. Molti altri bambini sono costretti a vite diverse. L'unica autorità che incontrano è quella della scuola. E vi si ribellano, trasformando lo stare in classe in un campo di battaglia dove deve vincere il più forte. E per loro il più forte è il più violento, quello che mette più paura. Da scuola si va via presto, spesso anche prima di aver finito le medie. Ai bambini di San Cristoforo non hanno rubato solo il campo da calcio, mai costruito o il centro culturale, aperto e abbandonato. Ai bambini di San Cristoforo hanno rubato l'ingenuo

Chi vive a San Cristoforo queste cose le vede ogni giorno. Ci sono quelli che non hanno il tempo per rifletterci, ci sono quelli che ci provano gusto e ci sono quelli che provano a cambiare le cose, come le ragazze del Gapa, gli artisti del Midulla, le sognatrici di Gammazita. Ma c'è una buona parte di città che finge di non vedere.

Di San Cristoforo conoscono solo le strade dove si vende la droga: via Stella Polare, via delle Calcare, via delle Salette, piazza Barcellona. La prima volta li accompagna un amico poi imparano ad arrivarci da soli. Vanno lì con qualche decina di euro in tasca prima di andare a ballare,





Gennaio 2019 - inserto "I Cordai"

il viaggio di un uomo

Non è tristezza quel che leggi sul mio viso, rido e piango per la gioia che mi dai tu, madre mia.



Prima di lasciare la mia terra giocavo a calcio come professionista in Senegal. Ero difensore centrale.





Mamma, sono tornato



*Vai a salutare i tuoi fratelli
e poi vieni a darmi una mano...*



Ma dal 2011 a Casamance accadevano cose gravi. I ribelli spesso fucilavano i giovani. Avevo 19 anni ed io mi trovai a dover scappare per non morire come quei ragazzi. Ancora oggi, a Casamance, i ribelli sparano.



Continua il prossimo numero...

OSPEDALI

Mentre si inaugura il pronto soccorso con le hostess, Catania sud rischia una guerra tra poveri.

testo e foto di **Leandro Perrotta**

«**L**ibrino: due passi dal cimitero, 2 ore dal pronto soccorso», è stato uno dei cartelli più fotografati nel corso della grande manifestazione svolta nel quartiere il 17 novembre scorso. Oggetto della protesta dei cittadini, dal titolo #prontosoccorsoanmarcoaperto, è stata naturalmente la richiesta di apertura del punto di emergenza del grande ospedale, praticamente pronto, ma per la cui apertura si susseguono da anni le date di inaugurazione prontamente disattese. La prima, a memoria di librinense, è stata febbraio 2014. Adesso, cinque anni dopo, l'assessore regionale Ruggero Razza rassicura che «a fine febbraio ci sarà l'apertura». Ma il punto non è tanto se aprirà un ospedale finanziato con ingenti fondi europei, che impongono alla Regione Siciliana l'inaugurazione a marzo, quanto il come. E, per quanto a noi cittadini di periferia è dato sapere, questa apertura sarà solo un ennesima lotta tra poveri: al San Marco di Librino verrà trasferito lo storico ospedale Santo Bambino. E - probabilmente, come i tanti medici e operatori sanitari che ci tengono costantemente informati di quanto

avviene nei confusi ambienti della Sanità ormai ipotizzano da tempo -, l'unico pronto soccorso che sorgerà mai a Librino sarà nel corso del 2019 quello pediatrico. Verrà sottratto sempre all'ospedale Vittorio Emanuele, già svuotato di reparti e naturalmente del punto di emergenza principale in favore del Policlinico universitario di Via Santa Sofia, dove si narra che a ricevere i degenti vi siano addirittura delle hostess.

Intendiamoci, cari lettori dei "Cordai": a Librino, quartiere giovane ma che esiste ormai da 40 anni, siamo abituati a dover spostarci per usufruire dei servizi essenziali. Il pronto soccorso in via Plebiscito o in piazza Santa Maria di Gesù, quello del Garibaldi, poco ci cambia: siamo gente di buon senso abituata a dover fare un po' di fatica anche per le cose semplici. Ma sapere che un ospedale mastodontico, costruito in un totale di 15 anni e costato centinaia di milioni potrà funzionare solo sottraendo a un altro quartiere popolare il proprio ospedale, non è qualcosa che ci lascia sereni. L'ospedale lo vogliamo per una questione diversa e più profonda dall'emergenza medica: vogliamo essere parte della città, averne i servizi e non solo i problemi.

Del resto la voglia di mettere al centro del dibattito su Librino i servizi mancanti è ormai da 15 anni l'obiettivo principale del Comitato Librino Attivo, di cui da luglio del 2018 ho l'onore di essere il presidente. Qualcuno potrebbe obiettare che in questi anni il Comitato non ha mai fatto grandi battaglie, non è mai intervenuto su gran-



di temi, non è stato in fondo un vero soggetto politico. In effetti il comitato si è occupato di questioni iperlocali: la mancanza di acqua, la mancanza di manutenzioni nei palazzoni, la mancanza di illuminazione nelle strade, la mancanza delle strade persino. Da queste problematiche, che in altre parti della città potrebbero sembrare poco più che beghe condominiali, è nata nel 2007 la "Rete Piattaforma per Librino", che oggi conta 20 tra associazioni scuole e parrocchie del quartiere. Tra i risultati raggiunti c'è stata l'apertura dei primi istituti superiori nel quartiere che conta la popolazione più giovane di Catania: il 20 per cento degli abitanti è in età scolare. Certo, lo abbiamo ottenuto ma solo grazie a uno stratagemma: i nostri non sono istituti superiori, ma istituti omnicompensivi. In pratica le scuole dove i bambini fanno normalmente il percorso scolastico fino alla licenza media da noi permettono di ottenere un diploma. Si tratta di realtà create istituzionalmente per territori aspri e irraggiungibili come le comunità montane o le isole molto lontane. Librino, quartiere della decima città d'Italia, deve insomma per ottenere i diritti fondamentali far finta di essere Lampedusa. Il San Marco aperto ma con solo pochi reparti al fronte del centro storico cittadino svuotato degli storici ospedali non è quello che vogliamo. Si tratta di un concetto ribadito nelle riunioni per organizzare con un'altra rete di associazioni del quartiere - la "Rete Sociale Librino" -, la

manifestazione dello scorso novembre per il San Marco con pronto soccorso. Perché senza pronto soccorso, ovvero senza i reparti fondamentali per affron-



tate le emergenze, un grande ospedale all'ingresso della città non ha senso di esistere. Così come non ce l'ha un pronto soccorso messo al centro della caotica circonvallazione e nel quale al posto del personal sanitario ci sono le hostess.

Leandro Perrotta è giornalista e presidente Comitato Librino Attivo.



Ciao campioni, non vi dimenticheremo



Siamo addolorati per la scomparsa di Andrea Zappalà e Santo Rapisarda, due dei ragazzi che al GAPA praticavano lotta libera e greco-romana con la Polisportiva Energy Club. Hanno perso la vita nell'incidente avvenuto lunedì 14 in via Palermo sulla strada che collega San Giorgio a San Cristoforo. Stavano venendo al GAPA per allenarsi come ogni giorno. Adesso non abbiamo tante parole, tanti discorsi da fare. C'è soltanto il dolore per una parte importante della nostra grande famiglia: i loro sogni, le idee, i progetti, le prossime gare... I "ragazzi di periferia" di cui parlano taluni giornali li abbiamo visti crescere al GAPA, giorno dopo giorno, affrontando sfide più grandi di loro, a volte vincendole. Santo e Andrea erano delle eccellenze a scuola, nella lotta libera e

greco-romana e nella vita. Santo due anni fa aveva anche vestito l'azzurro agli Europei, dopo aver vinto l'oro alle Nazionali. Un risultato che aspettavamo da dieci anni. E Andrea aveva scalato diversi podi alle ultime gare Regionali di lotta. Volontari, mamme, bambini e ragazzi ci siamo stretti l'uno all'altro condividendo questo grande dolore. Ed è per tutti noi, e per Santo e Andrea, che vogliamo continuare insieme, su questa strada, come ogni giorno. Per sentirci meno soli, farci forza a vicenda e stare vicini, soprattutto alle famiglie e ai nostri ragazzi, in questa perdita tragica che ci ha scosso.

Un abbraccio forte va anche al maestro Claudio Alonzo che li ha allenati e cresciuti con dedizione.

LOTTARE CON LA VITA

di Mario Libertini

Mi avevano da poco regalato la mia prima macchina fotografica. Quella sera al Gapa, l'associazione dove da qualche settimana facevo volontariato nel progetto "Scuola e Libertà" per i bambini di San Cristoforo, si teneva una cena sociale. Ad aprire l'evento una dimostrazione dei ragazzi della lotta, che si allenano ogni giorno al GAPA e danno a tutti grandi soddisfazioni.

Conoscevo già Giacomo, giovane lottatore in palestra e nella vita, mi aveva raccontato il suo passato, di come il Gapa lo avesse cambiato, di come lo sport e i volontari lo avessero aiutato a camminare a testa alta. Nei pomeriggi passati al Gapa con i bambini avevo conosciuto anche gli altri ragazzi come Said, Gioele, Michael, e tra loro anche Santo e Andrea.

Santo aveva l'aria di un vincente. Lo si leggeva nei suoi occhi. Vederlo in azione era un piacere, una forza della natura. Andrea, suo cugino più piccolo, si allenava spesso insieme a lui. Quella sera, prima della cena sociale, a dare spettacolo sulla materassina proprio loro due. Con la mia fotocamera ho fermato il tempo a quei momenti di gioia, di passione, di commozione per l'annuncio a sorpresa della serata: Santo, insieme



ad Oriana, era stato selezionato nella nazionale italiana.

Ricordo il momento in cui, piangendo, Santo si abbracciò spontaneamente con Oriana, sorpresi dalla notizia che il maestro Claudio diede quella sera a tutti i presenti. Ricordo il sorriso di suo cugino Andrea, seduto a formare un cerchio nella materassina insieme agli altri piccoli e grandi lottatori.

Santo e Andrea adesso si trovano dentro due bare bianche. Arrivano a piccoli passi, seguiti da una folla di amici e parenti in piazza Duomo. Davanti alle due auto, Said, Giacomo e Gioele alla testa del corteo. Giacomo ha una giacca e dei pantaloni neri, non l'ho mai visto così elegante.

La chiesa è colma di persone. Un gruppo di amici accerchia le due bare mentre il parroco chiede più volte di liberare il corridoio centrale, molti non vogliono staccarsi da loro. Al mio fianco una ragazza venuta a dare il suo ultimo saluto ai ragazzi tiene il suo bambino in braccio e lo allatta discretamente sotto una coperta.

Santo e Andrea non ci sono più. La strada li ha strappati via da questo mondo. Un incidente stradale ha segnato la vita di tutti noi, delle famiglie, degli amici del Gapa.